

Elvira Bianchi

nata a Torino nel 1952

Il viaggio è stato bello

epistolario 1981-1982

A maggio del 1981, pochi giorni dopo la laurea, Elvira parte con Alberto, il suo compagno, per l'America Latina dove rimarrà diciotto mesi: "l'atmosfera qui in Messico è tranquilla e rilassante, la gente è sempre calma e sorridente, nessuno ha fretta, nessuno si arrabbia, insomma è un ritmo di vita completamente diverso dal nostro".

Attraverso le lettere alla madre, racconta i suoi spostamenti, la gente e le usanze, le esperienze e le amicizie, gli entusiasmi e le delusioni e i tanti luoghi visitati fra il Messico, il Guatemala, l'Honduras, il Costa Rica, e il Perù. Incontra spesso accoglienza e disponibilità: "ci trattano come se facessimo parte della famiglia. Sono molto poveri ma incredibilmente sereni e saggi".

Nel presentare la sua raccolta epistolare scrive: "Non mi sono fatta mancare mai nulla, a livello di emozioni e sensazioni: stupore, entusiasmo, allegria, stanchezza, meraviglia, amore, paura, commozione, solitudine, e avventura. Tanta avventura".

A dicembre annuncia alla madre che aspetta un bambino, è felice e la tranquillizza sulla sistemazione futura: "la mamma di Alberto non vede l'ora che noi arriviamo e senz'altro, nei giorni che ci fermeremo a Lima, ci riempirà di gentilezze e di vizi. A dire la verità ho proprio voglia di essere coccolata e soprattutto di stare in una casa normale".

Si sposa a Lima e si trasferisce a Cuzco, dove nasce Olivia. Le difficoltà nel trovare lavoro la spingeranno a tornare in Italia con la sua famiglia.

Alberto vende i suoi dipinti e lei trova un editore per le sue favole che il marito ha illustrato. "Ritorno a Firenze dopo diciotto mesi. Il viaggio è stato bello. Ma ora sono un po' stanca. Cerca di stare tranquilla, perché io lo sono, e anche Alberto. Ciao, ti abbraccio forte forte! A presto".

Gaetano Carlucci

nato a Melfi (Potenza) nel 1834, morto nel 1900

Vostro fratello della Compagnia di Gesù

epistolario 1855–1897

Sacerdote gesuita, professore di retorica, abbandona Napoli poco più che ventenne nel momento in cui la Campania subisce “orribilissimi danni causati dalla rivoluzione”. È il 1855: parte per la Spagna dove studia e insegna, fino al 1868 quando la dinastia dei Borboni cade e “il primo decreto emanato dal governo provvisorio fu la espulsione della Compagnia”. Così, scrive, “piacque ai miei superiori propormi la missione in America Meridionale”. Raggiunge l’Argentina dove continua, molto stimato, il suo ministero di insegnante e sacerdote, fino alla sua morte, nel 1900. La città di Cordoba rende tributo pubblico e riconoscenza alla sua memoria ed è considerato santo dal popolo.

Quegli anni così intensi di avvenimenti, emergono dalle lettere che lui scrive all’amatissimo fratello farmacista di Melfi. Molto è l’interesse per tutta la famiglia e per gli affari, ma soprattutto raccomanda preghiere, devozioni e prudenza: “se sempre fu cara la massima *chi vuol vivere in pace sente vede e tace* fortunato sarà colui che ora la mette in pratica. Evitate certi sfoghi con talune persone che si chiamano col dolce nome di amici, ma coi fatti sono traditori”.

Racconta dei suoi viaggi per mare, non sempre “abbonacciato”, altre volte è felice perché “placida è l’onda, propizio il Cielo, amico il vento...”.

Dalle sue lettere traspare sensibilità per le persone e una spiccata curiosità intellettuale per i luoghi in cui vive, la nuova lingua e la realtà politica e religiosa del periodo. Con stile elegante si rivolge sempre al fratello e alla famiglia, desideroso di notizie dall’Italia: “ho io adempiuto al mio dovere, resta che ancor voi facciate il vostro scrivendomi al più presto possibile una lettera lunga lunga perché anche io sperimento quel che provar si suole da chi rattrovasi lontano dalla patria, di esser cioè bramoso di ricever notizie de’ suoi delle cose sue e delle patrie vicende”.

Stefano Galanti

nato a Lugo di Romagna (Ravenna) nel 1957

Psiconauta

diario, memoria 1957–1998

“Spero che se un giorno qualcuno leggerà quello che scrivo capisca cosa ha nel cervello una persona che decide di cambiare paese, perchè nel suo le cose non vanno poi tanto bene come una volta, troppo smog, troppi snob, aria inquinata, troppe tasse, poco sole, tanta nebbia e tanto freddo, con la gente sempre piena di voglia di vendetta”.

Siamo negli anni Ottanta, la vita di provincia va stretta a Stefano, noleggiatore stagionale di flipper e videogames della riviera romagnola, un'adolescenza trascorsa fra bar, parrocchia, e in motorino con gli amici: “quasi sempre nei fine settimana si girava su e giù per le strade cittadine in folti gruppi con lo scopo di metterci in mostra agli occhi delle nostre *bimbe*. Chiamavamo il tutto *girofigo*”. Ventenne, sopravvive a uno spaventoso incidente stradale nel quale muoiono due suoi amici. Si riprende fisicamente ma non riesce a superare lo shock emotivo. Comincia a sfogarsi attraverso la scrittura, dove manifesta un'inquietudine accompagnata dal desiderio di trasgressione e di fuga: “cambiare soldi tutti i giorni non è la mia più grande aspirazione”. Inizia a viaggiare, solo o con amici, e, da psiconauta, come si definisce, dopo la “rottura col mondo intero”, “in ritiro nella giungla giamaicana”, dà inizio a questo diario–memoria, in cui cerca di ricucire i tasselli, spesso confusi, della sua esistenza. Qui vive per lunghi periodi prima da turista, poi da imprenditore–socio di varie attività, fra natura, libertà, divertimenti, avventure sentimentali e guai in cui si caccia, alternando momenti tranquilli a giorni in cui si abbandona a improbabili deliri, ascoltando “quello che il mio cervello mi diceva”. A volte la scrittura è un flusso di pensieri sotto l'effetto di droghe leggere. “Godo della mia libertà, soffro per la mia solitudine, vivo nella mia liberitudine. Caro diario sono sempre io. Chi pensavi che fosse!!! Stai tranquillo stò bene... almeno credo”.

Giuseppe Manetti

nato a Bagno a Ripoli (Firenze) nel 1884, morto nel 1974

Maledetta guerra

diario 1917-1918

Un contadino toscano è richiamato sotto le armi a trentadue anni durante la Grande Guerra. Costretto a lasciare i numerosi fratelli, il suo lavoro e la moglie incinta, da autodidatta, affida a due piccoli quaderni la testimonianza di sedici mesi, dal 1917 al 1918, prima di addestramento a Modena, poi di guerra, ma soprattutto di grande nostalgia per la moglie e di tenerezza per la figlia che non ha visto nascere. Pensando a una sua probabile morte scrive nella prima pagina: "O essere umano che troverai questo libretto, tù lo spedirai alla mia cara famiglia, in nome di Dio" e più avanti, premurosamente, "mia cara moglie, quando ti giungerà questo libriccino, io sarò belle estinto io capisco quale effetto ti farà ma io ò pensato di far così in modo che tu non stia qualche mese senza sapere ciò che mi è accaduto".

La sua ostilità verso la guerra è un aspetto costante delle sue riflessioni, "come se li omini fossero bestie ferocie, quello che penso entro di me e questo, me, mi uccideranno ma io non potrò avere il coraggio di uccidere un altro per quanto i nostri superiori ci dichino che sono nemici i governi ma no io che non li conosco neppure" e ancora: "bisognerebbe vedere quanti lavori di offesa e difesa qua si è creato, un altro nuovo mondo trasformato tutto dalla natura di un terreno civile in una natura artificiale bellica poveri omini tutti i vostri studi come male li ai adoperati!". Commenta continuamente la distruzione che la maledetta guerra porta con sé: "quanto siamo in civili!".

Il racconto più drammatico è quello dei soldati e dei civili durante la ritirata di Caporetto: incendi, distruzione, pioggia, fango e soprattutto saccheggi, "sopportando quelli in coscienti che in così tristi momenti si gettano nel vizio e si bevono la testa che in questi casi in vece di averne una ce ne vorrebbe due, sghignazzano gioiscono della ritirata, poveri uomini! quanto siete inferiori di quanto vi giudicavo quando ero a lavorare i miei campi".

Sisto Monti Buzzetti

nato ad Allerona (Perugia, ora Terni) nel 1896, morto nel 1917

Cinquecento giorni di guerra

epistolario 1916–1917

Trecento lettere e cartoline che un giovane ufficiale di fanteria di stanza nella zona compresa tra il passo Rolle e la Val Cordevole, scrive alla famiglia dal fronte. Senza mai abbandonarsi alla disperazione o al lamento – anche se “i nostri occhi hanno perduto le lacrime” – Sisto si rivolge ai suoi cari con ironia, assicurandoli sempre sulla sua salute ottima, sulla grande capacità di adattamento, allegando fotografie dei paesaggi montani che vede, pieno di serenità per l'affetto e le premure familiari. “Cara mamma, stanotte è stata la prima che ho passato al fronte. Ho dormito comodissimamente senza sentire punto freddo e pensare che mi trovavo oltre i 2000 m.”.

La natura circostante, imponente e allo stesso tempo indifferente alla sorte umana, un senso del dovere assoluto, l'attaccamento al paese e alla famiglia, rendono ogni lettera un atto di fiducia verso l'uomo e un affidarsi alla misericordia divina. “Forti, si deve essere, forti nel soffrire finché la fibra resiste. Prego, prego e mi sento più tranquillo, più forte e la speranza si rinnova”

I combattimenti si intensificano, i nemici attaccano e la sua sorte è segnata, ma lui non teme per la sua vita ed è sicuro di tornare a casa. “La mia fiducia nella protezione di Dio non ha confine ed ogni giorno si rafforza alla prova. È vero che abbiamo dato delle buone scoppole all'esercito nemico. Ho assistito a delle carneficine, a delle stragi, che a me ormai abituato alla guerra, pur hanno fatto orrore”. Sino all'ultimo trasmette speranza. L'8 giugno scrive: “sto molto scomodo; vi scrivo su di una tavoletta appoggiata sulle ginocchia. Baci”. Morirà il giorno dopo durante un combattimento.

Bruno Palamenghi

nato ad Agrigento nel 1863

Il colonnello di Girgenti

autobiografia 1863-1935

“Nella mia cameretta di Forte Mazza, il 20 Luglio 1888, solo, tranquillo, lontano da tutti, comincio questo mio piccolo e sintetico giornalino. Sarà tutt’altro che un lavoro letterario, non è un romanzo. Saranno segni piccoli e brevi ricordi della mia vita, sarà un semplice Diario. Non sarà la mia autobiografia. Sarebbe un mostrare agli altri la propria biancheria intima”.

Ancora adolescente si trasferisce con la famiglia a Napoli, dove vive lo zio Francesco Crispi, futuro presidente del consiglio. Entra all’Accademia di Modena nel 1882, non ancora ventenne, e inizia la sua carriera militare e di relazioni amorose varie e interessanti per “tattica, sistemi, incontri”. Si tiene più che può, con astuzia, lontano dal matrimonio: “elegante, simpatico. Molto ricercato dalle belle Signore e donnine eleganti”.

Dopo le epidemie di colera a Napoli e in Sicilia e dopo il terremoto di Messina, presta soccorso alle popolazioni. Viene trasferito in varie località italiane. Nel 1911 partecipa alla spedizione in Libia, e a novembre, di ritorno con gli altri superstiti, viene acclamato come eroe a Palermo dalla folla e dal Re.

Durante la Grande guerra guida l’esercito nelle battaglie dell’Isonzo e nel Carso e fronteggia la Strafexpedition austriaca, riuscendo a contenerla. Prosegue le azioni di guerra conquistando Gorizia, ma viene rimosso dall’incarico e collocato, suo malgrado, a riposo. Viene richiamato in servizio a Palermo, si iscrive al partito fascista e, nel 1923 entra a far parte della Milizia volontaria di Sicurezza nazionale. Dal 1924 diventa Regio Commissario e poi Podestà in alcuni comuni siciliani. In quell’anno partecipa ad un corteo a Roma per rendere omaggio al Re e per incontrare Mussolini.

Dalla gloria passa alla disperazione per il tentato suicidio del figlio, tenente colonnello dell’aviazione, congedato da Balbo nel 1930. “Sono sfinito, annientato. Il morale mi ha logorato il fisico, e mi sento affranto da una stanchezza infinita. Un male permanente, una infinità di dolori e tormenti, avuti per colpa dei miei figlioli, mi consuma come la fiamma consuma la cera”. Tre anni dopo però registra la nascita del figlio, Gian Bruno e torna a sorridere.

Presbiter

nato nel 1920

Anima inquieta

diario 1978

Giorni di solitudine e intima riflessione sull'agire umano e sul rapporto con Dio nel diario di un sacerdote. Insegnante di religione, assistente spirituale e parroco: impegni assidui, preoccupazioni familiari e un senso di profonda solitudine che non trova quiete.

“Sotto un cielo rigido e sereno, si apre il nuovo anno 1978. Stanchezza e monotonia caratterizzano questo primo giorno dell'anno non disgiunto da una brusca esasperazione, per incomprensioni famigliari e qualche contrattempo... L'animo si sente sgomento di fronte al nuovo cammino che s'inizia”.

L'intima insofferenza verso gli obblighi scolastici, che sottraggono preziose energie, le incombenze familiari che opprimono, il desiderio di una qualità della vita che restituisca all'esercizio del sacerdozio il valore primo e più intenso, sono gli elementi ricorrenti in ogni pagina. “L'anima avverte tutto il richiamo del gran Santo della Catechesi e dell'ideale sacerdotale al quale un giorno si è votata, ma insieme tutto il dramma di un ambiente clericale gelido e di un'insofferenza invincibile a viverci dentro... quella sua solitudine sospira la luce, e geme e si smarrisce...”.

Un anno intenso, segnato da dolorose vicende politiche, dalla scomparsa di due pontefici e della madre, ma sempre aperto alla misericordia divina, si chiude con un “addio”, che si comprende essere una pausa distensiva di una vita solitaria, da 35 anni consacrata al Signore: “donazione eroica, che si vive nella lotta, giorno per giorno...”.

Marcella Torretta

nata a Torino nel 1881, morta nel 1958

In ricchezza e in povertà

autobiografia 1886–1953

“Prima che s'affievolisca la mia mente voglio fermare sulla carta i ricordi cari, più tristi che lieti della mia vita”. Con queste parole Marcella Torretta, nata da un'agiata famiglia torinese, inizia la sua autobiografia ormai sessantenne, nel giugno del '44. A cinque anni perde la madre e due anni dopo entra in collegio con la sorella maggiore. Ne esce quindicenne, conclude gli studi magistrali senza immaginare che quel diploma le avrebbe permesso di superare molte inaspettate difficoltà economiche. Circondata dall'amore del padre e dei familiari, con il matrimonio inizia il periodo cupo della sua esistenza. “Poveri miei sogni giovanili, quando credevo che l'amore fosse la luce, calore, ebbrezza soprattutto gioia di essere al fianco di un uomo che col suo braccio ci sostenesse, col suo coraggio ci difendesse, un uomo sulla cui spalla riposare serene, forti della sua protezione. In quella fatale sera, sentii per una triste divinazione, quello che sarebbe stato il mio avvenire”.

Sposa di un uomo dedito al gioco che riduce la famiglia in povertà, madre premurosa di tre figlie, Marcella supera con coraggio umiliazioni e sacrifici, lascia il marito dopo dubbi e ripensamenti, e, grazie al suo diploma di maestra, riesce a mantenere se stessa e la famiglia. In servizio presso sedi di montagna, ricostruisce il proprio futuro e trova un nuovo equilibrio, seppur messo a dura prova dalla perdita del padre, poi della sorella e del fratello.

Tenace e ormai capace di superare ogni ulteriore dolore, vede le figlie trovare lavoro e, la più piccola, Zelmira, iniziare una brillante carriera di insegnante. Quando sembra che la serenità sia una conquista definitiva, l'impegno politico di Zelmira nella Repubblica Sociale, costringe madre e figlie ad abbandonare l'amata Torino per Palermo.

Di nuovo tutto cambia, come un cammino senza fine alla ricerca di un'intima quiete : “Così lontana dalla mia città natia, senza amici e mi sento estranea in questo bel paese. Non sono riuscita ad amare Palermo, sento tanta nostalgia del mio Piemonte, anche se a Torino ho sofferto, in essa è sepolta la mia giovinezza ed i miei cari”.

Alceste e Augusto Trionfi

Augusto nato a Roma nel 1840, morto nel 1918

Alceste nato a Spoleto (Perugia) nel 1869, morto nel 1949

Patriota e garibaldino

memoria 1840-1912

Rimasto orfano in tenera età, Augusto viene affidato a un ricco possidente di Roma che gli fa frequentare il collegio dei Gesuiti dal quale viene espulso per indisciplina. A sei anni assiste ai festeggiamenti per l'elezioni di Pio IX e a nove è proclamata la Repubblica Romana. "Allo squillare delle trombe mi precipitavo in istrada, seguivo i soldati, correvo dietro ai *Lancieri della Morte* e alle batterie che passavano al galoppo, e se non v'era di meglio mi recavo a veder costruire le barricate per lo Stradone, sulla Piazza e a Porta S. Giovanni dove da un giorno all'altro si attendevano le truppe borboniche. [...] Il 30 giugno i francesi entrarono in città per la breccia di Porta San Pancrazio, e le ostilità cessarono [...]. La mattina del 2 luglio Garibaldi arringò i superstiti sulla piazza di San Pietro". Lo vede per la prima volta e ne rimane rapito. Fino al 1859, secondo quanto scrive il figlio Alceste "passò la vita nell'ozio", frequenta i liberali e quando sta per essere arrestato abbandona Roma e si arruola a Napoli. Nel 1860 Garibaldi è acclamato come "un cantante di cartello". E lui indossa "l'uniforme da coscritto. Così, bene o male, assicurai la pagnotta quotidiana". Combatte il brigantaggio, "promosso ed incoraggiato dai vari componenti dell'aristocrazia nera".

I difficili passaggi doganali dell'epoca non lo scoraggiano e, tornato nello Stato Pontificio con molte peripezie, riprende i contatti con i patrioti, riesce a raggiungere l'esercito di Garibaldi e a partecipare al "vano eroismo di Mentana". Costretto ad abbandonare Roma, si rifugia a Spoleto dove trova lavoro e si sposa. Nel 1870 torna nella sua città natale quando è ormai unita all'Italia.

Nel 1914 il figlio, cresciuto nel culto di Garibaldi e affascinato dallo spirito rivoluzionario del padre, ne riordina i ricordi e aggiunge la testimonianza dei loro "pellegrinaggi" a Caprera "alla tomba dell'Eroe".

Giuseppe Vizzinoni

nato a Savona nel 1941

Un giorno piovoso

autobiografia 1960–2003

Un incidente di moto infrange il sogno di lavoro e di avvenire di un giovane non ancora ventenne, già orfano di entrambi i genitori. “Ero forte e sano, sicuro che la Marina mi avrebbe accolto nelle sue schiere, volevo girare il mondo”.

La perdita dell’uso delle gambe segna invece l’inizio del suo calvario esistenziale. “Allora avevo 19 anni, quando mi risvegliai ne avevo venti compiuti”. A 25 lascia l’ospedale e viene trasferito in un centro specializzato, dove, aiutato anche dallo sport, che segna la sua rinascita, impara “come gestire meglio il corpo”. Disputa partite di pallacanestro e si tiene continuamente in allenamento fino a “considerare la carrozzina un opzional”.

Trova un’abitazione che può gestire con la collaborazione e l’amicizia dei vicini che gli danno “sicurezza e coraggio, col loro sostegno ho imparato a osare dove non avevo capacità, andiamo nei cinema nei bar nelle pizzerie”, finché conosce e accoglie in casa una donna, madre di due figlie che lui cresce e ama come fossero sue, ma che lo ingannano fino a costringerlo ad andarsene. “Tradito e umiliato ritorna nel suo inferno” con l’unica compagnia dell’amato cane. Si ricongiunge al fratello dopo trent’anni di separazione. Perde molti soldi giocando alle slot-machine, altri ne presta ingenuamente, passa un lungo periodo vivendo dentro un furgone adattato a casa, arrangiandosi come può fino al ricovero in una clinica di Ostia.

Ma il peggio deve ancora venire: instaura rapporti di amicizia e relazioni amorose con donne che puntualmente lo deludono. I pregiudizi sul suo stato gli rendono difficile anche trovare un’abitazione. Nel presentare il suo scritto, commenta: “quando ormai era tardi il Comune di Roma gli assegnò una casa popolare dove tuttora vive solo, rassegnato al sopravvivere”.